

Amanti dei libri siate resistenti e accoglienti: di sola cultura (e festival) vive l'uomo

Studio, scienza e competenza devono tornare a essere terreno di confronto tra opinioni e sensibilità diverse mentre di fronte a crisi e sfide future sembra prevalere la rivendicazione delle personali radici e identità

MARINO SINIBALDI

Difficile parlare di cultura al termine di una campagna elettorale così piena di discussioni su contenuti reali. Nicola Lagioia aveva provato a lanciare il tema («Mettete dei libri nei vostri programmi», *La Stampa*, 24 agosto) ma, salvo qualche risposta episodica su questo giornale e altrove, per un lungo mese ha dominato il silenzio. C'è una sorta di imbarazzo a proporre, in un clima per metà rassegnato e per metà agitato da questioni che sembrano fuori dalla nostra portata, temi che riguardano quasi sfacciatamente il nostro futuro. Perché parlare di cultura non significa solo indicare il tesoro delle cose preziose che abbiamo ereditato, dobbiamo custodire e trasmettere ai posteri. Cultura è infatti anche e soprattutto un modo di affrontare le sfide tanto più sono brucianti, è favorire il confronto anche acceso tra opinioni e sensibilità diverse proprio mentre sembra prevalere la rivendicazione delle proprie esclusive radici e identità, è ricorrere agli strumenti dello studio, della scienza e della competenza per accettare la complessità delle sfide che non prevedono risposte facili, è riconoscere che ogni semplificazione, soprattutto quando si traduce in proposta o programma politico, è una falsificazione che apre la strada a fallimenti e tragedie future.

Nei programmi elettorali dei partiti i capitoli dedicati alla cultura e alle politiche culturali non mancano, e rivelano perfino differenze che sarebbe importante cogliere. Ma risentono di un clima di rassegnazione e ripiegamento che è uno degli esiti possibili della stagione della pandemia e degli altri traumi che l'umanità contemporanea sta ancora affrontando (una crisi economica infinita, la drammatica crisi ecologica, una transizione tecnologica che accanto a sfavillanti opportunità presenta violenti elementi distruttivi di sicurezze e stabilità, infine una guerra per nulla lontana). I numeri della rivista *Sotto il Vulcano* (nata proprio per raccogliere le idee e le narrazioni generate da queste tempeste) ne parlano diffusamente, specie l'ultimo intitolato *Tutto esaurito*. Bisogna tentare di capire la profondità e le ambivalenze di un ripiegamento che contiene elementi diversi: di rinuncia, di esaurimento

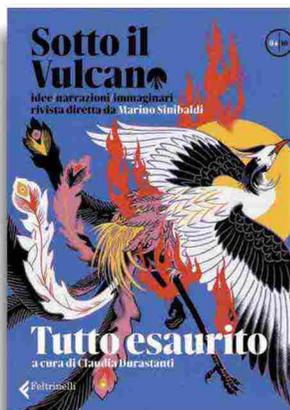
appunto, e di resa, come in tante dimissioni professionali e in riflussi psichici che capita a tutti di vedere e di provare, ma anche di rifiuto e ricerca di alternative, magari personali ma radicali, che rompano la catena ossessiva del lavoro e del consumo. C'è un bivio davanti a noi: riempire gli spazi vuoti di tempo e di senso che la pandemia ha aperto nelle nostre vite con la restaurazione più rapida possibile del passato o provare a dare valore alla rottura, alla scansione drammatica del virus, immaginare una trasformazione generata dalla consapevolezza della profondità di quanto è accaduto (o di quanto ci è stato, grazie alla pandemia - si può dire grazie alla pandemia? - svelato). Per la premio Nobel Olga Tokarczuk, «la tradizionale sofisticata costruzione dell'uomo separato dal resto del mondo si sta sfaldando» e le parole chiave del nuovo tempo vanno in una direzione del tutto opposta rispetto alla ricerca della stabilità e al rafforzamento dell'identità: «Complessità, molteplicità, eterogeneità, influsso reciproco, metasimbiosi: sono queste le nuove prospettive da cui guardiamo il mondo».

È possibile immaginare una cultura nuova che nasce su queste basi? Non intendo tanto, in questo caso, una rete di valori e idee come quelle che, in ogni tempo, costituiscono l'ideologia di un'epoca. Per questo occorreranno anni, avremo bisogno di pensieri più lunghi e profondi, meno agitati dalle turbolenze dell'immediato. Qui per cultura intendo più immediatamente lo spazio e le istituzioni del discorso pubblico, quello dove in sedi diversi si formano le opinioni e le relazioni. Da questo punto di vista anch'io, come Nicola Lagioia, sono colpito e in un certo senso incoraggiato dalla resistente vitalità delle reti della cultura. In particolare, da presidente del Centro per il libro e la lettura, ho avuto modo di misurare come anche durante il periodo più duro della pandemia librai, bibliotecari, editori hanno mantenute vive le loro attività, in una sorta di cooperazione che - anche grazie a politiche di sostegno pubblico meno avaro del solito - non ha lasciato soli i lettori. I dati della lettura sono diventati volubili e altalenanti come molti dei consumi di questo tempo in cui l'instabilità pare insediarsi perfino nei comportamenti e nei consumi più consolidati. Ma per esempio i festival, questa singolare effervescenza italiana,

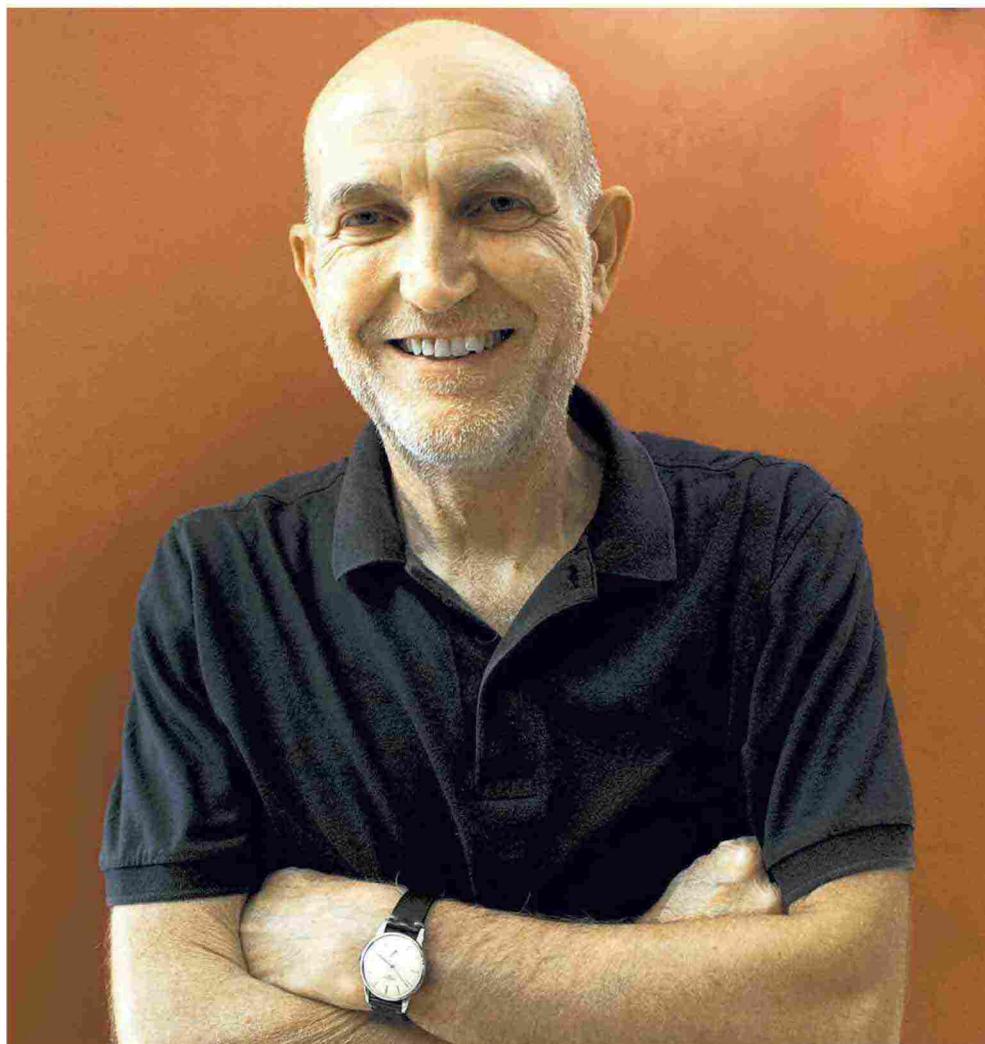
hanno riaperto tutti, subito nelle forme esitanti dei primi mesi post lockdown e ora, in questa stagione tardo estiva che ne concentra molti, in forma piena e partecipata. Non tutto è come prima (e sarebbe assurdo se fosse così) ma questa esperienza così significativa e fragile, fondata com'è su una condivisione spesso affollata degli spazi, non sembra destinata a evaporare. Non è poco, se si considera quanto il panorama sia altrove più complesso e difficile: basti pensare al cinema, o meglio al suo spazio essenziale delle sale oggi svuotate. Non è solo la paura del contagio. È il segno del fatto che la pandemia e in generale il clima di incertezza, i conflitti, i traumi contemporanei segnano anche una profonda ristrutturazione di quelli che chiamiamo consumi culturali, spesso anch'essi relegati nello spazio domestico dove per molti mesi abbiamo concentrato tutta la nostra vita.

Ma la cultura non vive senza confronto, senza socialità. Questa dimensione può manifestarsi in forme diverse, e quelle digitali sono straordinarie per la loro capacità di allargare potenzialmente tutte le forme di partecipazione e, tramite l'ampia accessibilità che consentono, di uguaglianza. Ma questo è appunto il tempo della complessità e della eterogeneità. Abbiamo bisogno di tutte le dimensioni possibili del confronto e dello scambio. Oggi capiamo, per esempio, quanto sia stato importante difendere da minacce di ogni tipo una istituzione come il Salone del libro di Torino, fino a prolungarne non tanto l'esistenza (pure essa a rischio forte, come abbiamo visto in passato) ma le sue qualità costitutive: l'apertura dei linguaggi, la capacità di accoglienza, la densità della partecipazione. O quanto contino spazi e luoghi diversi di discussione (come il Forum del libro, associazione di addetti ai lavori sempre capaci di guardare più in largo al mondo del libro e della scuola, aiutando operatori e lettori). E quanto tornino preziose pubblicazioni come le riviste culturali, capaci di uno sguardo laterale e più profondo rispetto a quello dell'informazione quotidiana ma con una tempestività che i libri non possono avere. Perché l'umanità in movimento che siamo non può ridursi a coltivare radici che la paralizzano o la attardano. Ha bisogno piuttosto di fonti che ne accompagnino il cammino. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Sotto il vulcano.
Tutto Esaurito»
Rivista diretta
da Marino Sinibaldi
(A cura di Claudia Durastanti)
Feltrinelli
pp. 144, € 16



MIRCO TONIOLLO/ERREBI/AGF

I dialoghi di Trani

Marino Sinibaldi (nella foto, Roma, 1954) è fra gli ospiti della XXI edizione del festival «I dialoghi di Trani», in programma nella cittadina pugliese fino a domani. La manifestazione è dedicata quest'anno al tema del «Convivere».

Tra i protagonisti, Moisés Naim, Tomaso Montanari, Luciana Castellina, Gemma Calabresi Milite, Telmo Pievani, Piero Pelù, Ermal Meta, Kapka Kassabova, Gaetano Savatteri, Barbara Alberti, Antonella Viola

Per consultare il programma completo: www.idialoghiditrani.com

Sinibaldi, giornalista, critico letterario e conduttore radiofonico, è presidente del Centro per il libro e la lettura e direttore della rivista trimestrale «Sotto il Vulcano», dedicata a idee e narrazioni nuove, di fronte alle sfide che l'umanità contemporanea deve affrontare, tra crisi ecologica, rivoluzione tecnologica, pandemia e guerra. Come reagire conservando uno sguardo aperto, vitale, curioso del mondo? Ne parlerà domani alle 12 in piazza San Giorgio con Giorgia Serughetti e Walter Siti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

074884